

# COMUNITÀ

## Il commento

# Riforma elettorale, ci vuole più coraggio



SEGUE DALLA PRIMA

Tuttavia, non richiedono coraggio perché un po' tutti i protagonisti si fanno due conti concernenti i vantaggi e gli svantaggi e alla fine non ne fanno un bel niente di quelle riformette. Quelli che ne trarrebbero qualche vantaggio non hanno sufficiente forza per imporre; gli svantaggiati ne hanno abbastanza per respingerle. È la storia, brutta, di cui paghiamo conseguenze politiche e istituzionali di non poco peso che hanno indebolito il sistema e imbarbarito i protagonisti. Nessuno riesce più a far funzionare il modello di governo parlamentare all'italiana. Quand'anche lo volesse, nessuno riesce neppure a individuare i correttivi e gli aggiustamenti indispensabili.

Suo malgrado, il Presidente della Repubblica, parlamentarista per convinzione, per esperienza e per temperamento, è talvolta, di recente, sempre più spesso, costretto a operare in maniera extracostituzionale ovvero in mare aperto (non, però, anti-costituzionale contrariamente alla ridicola pretesa di metterlo in stato d'accusa). Cosicché, sembra oramai venuto il tempo di andare oltre il non-riformabile parlamentarismo tradizionale. Se il cancellierato non riusciamo ad averlo poiché i sedicenti bipolaristi si fanno abbagliare dall'esistenza di una Grande Coalizione, prodotta non dalle regole e dalle istituzioni, ma voluta dai due maggiori protagonisti tedeschi; se il governo del Primo ministro all'inglese lo si può fare esclusivamente con partiti grandi, solidi, disciplinati che ci sogniamo e con un sistema elettorale appunto all'inglese, che spaventa un po' tutti e probabilmente fotograferebbe la frammentazione partitica, non rimane che la mossa del cavallo. Come ebbe più volte a dire, con il sorriso sulle labbra, Vittorio Foa, bisogna sapere scompaginare.

Nel caso italiano bisogna avere il coraggio di elaborare una riforma costituzionale complessiva che non consenta a nessuno di fare calcoli di bottega. Da tempo, nelle condizioni italiane date, il semi-presidenzialismo è la riforma co-

raggiata che darebbe una soluzione preferibile a qualsiasi alternativa, nella totale consapevolezza che alcune alternative sono deboli e irrisorie, altre sono pasticciate e illusorie. Lo scambio ipotizzabile, pur sempre coraggioso, sarebbe anche virtuoso. Troppe volte la maggioranza (è ancora tale?) degli esponenti del Partito democratico si è dichiarata contraria all'elezione popolare diretta del Presidente della Repubblica criticandone, credo erroneamente, il plebiscitarismo (ma i segretari del partito Veltroni, Bersani, Renzi non sono stati eletti proprio in modo «plebiscitario»?); Però, l'elezione popolare è la formula che il centro-destra ha spesso detto di preferire. Tocca ad Alfano, il quale sa che difficilmente potrebbe essere lui il vincitore, il coraggio di rilanciarla. Il Partito democratico dovrebbe andare a vedere le carte. Se non è un bluff, il rilancio «democratico» sta già agli atti di una mai abrogata pronuncia vincolante della Assemblea nazionale:

...

**Da tempo, nelle condizioni italiane date, il semi-presidenzialismo è la riforma preferibile**

## Maramotti



sistema elettorale maggioritario a doppio turno in collegi uninominali (per esteso affinché tutti capiscano senza ombra di dubbio).

Nessun coraggio necessario, direbbe qualcuno. Invece, no, il coraggio è necessario poiché nella grande maggioranza dei collegi uninominali la competizione per vincere è apertissima. La grande maggioranza dei parlamentari uscenti rischierebbe di perdere il seggio (è sufficiente prendere atto che in Francia i seggi cosiddetti sicuri sono abitualmente meno di uno su cinque). Meno candidature sicure significa più potere per gli elettori. Congegnato senza troppe variazioni rispetto al modello francese della Quinta Repubblica recependo le modifiche costituzionali del 2000 (ma forse non la riduzione temporale del mandato presidenziale), il semipresidenzialismo richiede il coraggio di tutti i protagonisti.

Richiede anche il coraggio di credere che gli elettori italiani, informati dai competitors, sapranno usare al meglio il loro potere di scegliere i parlamentari e di eleggere il Presidente. Tutto il resto, come dovremmo avere imparato da fin troppo tempo, non è altro che una massa di fibrillazioni, proposte confuse, inevitabili pratiche di ingovernabilità.

## Il commento

# Il filo rosso che lega Grillo e Travaglio



SEGUE DALLA PRIMA

In un solo anno il giornale di Travaglio passa da 71mila copie vendute, a una media di 51mila per chiudere l'anno a 47mila. Ma la colpa è di Berlusconi! Sì perché (è sempre l'amministratore che scrive) «la caduta di B. ha fatto calare tensione e interesse...».

Quando scrivemmo di una comune linea di comunicazione che creava di fatto un «network ambientale», il «giornale di Travaglio» (per usare la definizione di Demoskopia citata dallo stesso amministratore a proposito della percezione dei lettori) scelse la comicità senza però scendere nel merito né replicare nella sostanza. Eppure la strategia descritta allora è la stessa che appare oggi: attaccare con commenti, link e post il sito e il giornale per drenarne lettori.

In questi giorni il blog di Grillo ha dato una lettura tutta sua del bilancio della Nie, ridicolizzando anche la relazione dell'amministratore de l'Unità. Stranamente non ha attaccato allo stesso modo alcun altro bilancio, nemmeno quando le stesse cose (come la crescita del web o la situazione macroeconomica) le hanno scritte tutti, anche il *Fatto Quotidiano*. Quello che al giornale diretto da Padellaro proprio non devono digerire è il calo strutturale delle vendite. E già, sarà colpa di Berlusconi. Perché Grillo e il *Fatto* hanno bisogno di «un nemico» con cui prendersela, pena il non vendere o il non esistere, hanno bisogno di

...

**Hanno bisogno di «un nemico» con cui prendersela, pena il non vendere o il non esistere**

creare manicheismi - «o con noi o contro di noi» - in un eterno scontro con l'unico scopo di esserne l'uno a capo e l'altro la voce giornalistica. Importa poco chi sia il nemico, e men che meno quale sia la proposta alternativa o la soluzione prospettata. Il dubbio tuttavia che ancora una volta viene è che al *Fatto* qualcuno pensi che la via dell'aumento delle proprie vendite passi dalla chiusura di altre testate. Un'idea triste sia dell'editoria, sia dei lettori, che dell'informazione in generale. Non meno triste di chi sostiene che la libertà di critica e di espressione siano sacrosante, in pubblico e quando legittimano la propria opinione e critica, senza alcuna attenzione alla forma, e poi appellano come «deficiente» da censurare e mettere a tacere chi la critica la muove a loro. Io mi auguro che nessun giornale chiuda, che il *Fatto* continui a vendere e che l'Unità torni a crescere in edicola. Perché un «sistema dell'informazione» è tale solo quando ci sono quante più voci libere tra cui scegliere. E sono contento di scrivere su questo giornale, in cui mai nessuno mi ha censurato un articolo, in cui nessuno ha modificato una riga della sostanza dei contenuti ed in cui nessuno mi ha mai detto cosa potevo o non potevo scrivere sul mio blog, o ne ha preventivamente approvato il contenuto.

A leggere i bilanci del *Fatto* e i sondaggi del M5S, mi viene il dubbio che in realtà il calo di copie e di consensi non sia colpa di Berlusconi né della politica, ma del fatto che le persone sono stanche di massimalismi e manicheismi, spesso violenti nei toni nelle forme o in entrambi. E che alla fine, i voti come i lettori, siano direttamente proporzionali ai contenuti. Perché la vera indipendenza non è nel dichiarare di non avere una posizione, ma semmai nell'averla con chiarezza e trasparenza. Sempre che si sappia fare il tifo senza necessariamente essere degli ultras.

## L'analisi

# La ricetta di Keynes e i piani del lavoro



**IN ITALIA TUTTI PARLANO DI LAVORO CON POCHE IDEE NUOVE E ALCUNE VECCHIE, COME L'ARTICOLO 18 SI O NO. SOPRATTUTTO POCCHI STUDIANO I CASI ESTERI DI SUCCESSO.** Piano del lavoro e Job Act sono tra i titoli più gettonati, anche dal nuovo segretario del Pd, Matteo Renzi, invero con pochi contenuti e alcune significative differenze con quanto si fa in altri Paesi. Mentre nell'Europa del Nord, tra gli strumenti anti disoccupazione primeggiano formazione continua, orientamento professionale, *dualru-le* cioè alternanza scuola-lavoro, sostituzione dello straordinario con la banca delle ore, *Kurzarbeit* e *Short Term Working*, in Italia tutti invocano la crescita come gli indiani invocavano la pioggia, crescita che è importante ma che, come è noto, sarà debole e quindi senza lavoro, se non la si accompagna con altre misure straordinarie, di cui nessuno parla, come la cancellazione della legge Sacconi sulla defi-

scalizzazione dello straordinario, il finanziamento dei contratti di solidarietà, etc..

La realtà è che non c'è lavoro per tutti. Dalle banche alle poste, dal commercio ai call center, dal banking on line all'e-commerce si cancellano più posti di lavoro di quanti se ne creano, mentre la crescita del Pil dei Paesi industriali non sarà mai più come prima per la semplice ragione che crescerà di più nei Paesi emergenti.

Per questo motivo molti Paesi industriali utilizzano l'orario in chiave anti disoccupazione. In Europa, tra 2000 e 2010 l'orario settimanale di lavoro medio si è ridotto di 3 ore, da 40,5 a 37,5, con grandi differenze tra Paesi del Nord e del Sud. Nel 2010 si va dalle 35,6 della Germania alle 31,5 ore dei Paesi Bassi, dalle 35,3 ore della Gran Bretagna alle 40,9 della Grecia, alle 38,1 ore del Portogallo e alle 37,3 dell'Italia. Confrontando gli orari col tasso di occupazione, si vede che i Paesi con più alto tasso di occupazione (occupati su popolazione in età da lavoro) hanno orari più corti, mentre quelli con bassi tassi di occupazione hanno gli orari più lunghi.

I Paesi con orari più lunghi (Italia, Grecia, Spagna, Polonia, Ungheria) sono quelli con bassa occupazione, mentre i Paesi con orari più corti (Olanda, Gran Bretagna, Danimarca, Germania, Svezia e Austria) sono quelli ad alta occupazione. Francia e Belgio hanno orari e tassi di occupazione praticamente coincidenti con la media Ue. La Commissione europea ha studiato gli effetti dello *Short Term Working* nei 27 Paesi europei tra il 1991 e

il 2009 dimostrando la capacità delle politiche di flessibilizzazione e riduzione degli orari di difendere i livelli occupazionali, soprattutto in periodi di bassa crescita economica come gli attuali e come sarà quella che i paesi industriali sperimentano negli anni a venire. Anni dove, come quest'anno, la crescita del Pil mondiale stimata dal Fondo monetario internazionale nel 2,3% sarà composta dall'1%-2% dei Paesi industriali e dal 4%-6% dei Paesi emergenti, mentre la produttività da progresso tecnico sarà intorno al 2%. Ergo, mentre nei Paesi emergenti la crescita della produzione sarà maggiore di quella della produttività e quindi produrrà aumenti di occupazione, nei Paesi industriali accadrà l'inverso: la produttività crescerà più della produzione e l'unica possibilità di mantenere alti livelli di occupazione sarà quella di assecondare la previsione che il grande filosofo-economista J. M. Keynes fece a Madrid nel 1930: «Grazie al continuo aumento della produttività, superiore all'aumento della produzione, i miei nipoti (che siamo noi, nda) dovranno adoperarsi per fare parte accurata del «pane» affinché il poco lavoro che rimane sia distribuito fra quanta più gente è possibile. A tali fini turni di 3 ore e settimana lavorativa di 15 ore possono tenere a bada il problema (disoccupazione) per un buon periodo di tempo».

Senza l'ambizione di inverare la previsione di John Maynard, dovremmo almeno avere l'accortezza di non navigare in senso contrario, come invece l'Italia fa da anni.

## COMUNICATO DEL CDR

● **Cari lettori**, i giornalisti de l'Unità hanno deciso di sospendere lo sciopero che era stato indetto per la giornata di ieri dopo aver ricevuto dall'editore, Matteo Fago, la disponibilità ad incontrare il Comitato di redazione per discutere le due questioni che la redazione ha sollevato non appena è emerso che nell'azionariato è presente la dottoressa Maria Claudia Ioannucci: la sostituzione dell'Amministratore delegato, Fabrizio Meli, responsabile di questa operazione, e la riacquisizione della quota azionaria detenuta dalla ex senatrice di Forza Italia. Le due questioni rimangono per la redazione de l'Unità ineludibili. In gioco, lo ribadiamo, è un bene non negoziabile: le idee, i principi, i valori che appartengono a l'Unità. Tutelare questo patrimonio è per noi il modo migliore per celebrare, tra poche settimane, il novantesimo del vostro e nostro giornale.

IL COMITATO DI REDAZIONE